

ORIZZONTI

Quel giorno in cui a Roma si fece buio

16 OTTOBRE 1943 All'alba, nel ghetto della capitale, truppe naziste con la collaborazione dei fascisti iniziano la retata degli ebrei: ne deporteranno più di mille e solo in dodici torneranno. Un nuovo romanzo racconta quelle drammatiche giornate

di Lia Levi

Il suono ripetuto del campanello e i colpi violenti alla porta sono stati tutt'uno. Non capivo perché. Io sono corsa subito. Poi mi è sembrato che si fosse fatto buio, ma non doveva essere vero. Nella nostra anticamera c'erano tre tedeschi armati, lo vedevo, anche se non lo percepivo bene. Ho persino visto attraverso la porta aperta che alle loro spalle sul pianerottolo c'era la portinaia con il viso stravolto dalla paura. Mi è sembrato che, leggendo da un elenco che aveva in mano, uno dei militi tedeschi stesse chiamando forte per nome: «Umberto Moise Anguillara, Virginia Della Seta in Anguillara», ma scanditi dalla voce teutonica i nomi suonavano come diversi, appartenenti ad altri mondi. Poi mi è parso di capire che volevano portarli con loro, via da casa, da qualche parte. Hanno consegnato al signor Umberto un foglio. Lui l'ha preso e ha cominciato a leggerlo a voce bassa a sua moglie. «Insieme alla vostra famiglia sarete trasferiti... Potete portare con voi...». Venti minuti per preparare tutto. Volevo muovermi, volevo aiutarli, ma non ci riuscivo. Restavo avvvinghiata alla scopa e invece di una preghiera cantilenavo ossessivamente dentro di me: «Mia figlia non c'è, mia figlia è salva». Nessuno ha chiesto il mio aiuto. Del resto Virginia e Umberto quella mattina erano già vestiti. Ho visto che mettevano poche cose in una valigetta, che si sono infilati impermeabile e cappello, che Umberto prendeva le tessere annonarie e se le metteva in tasca insieme al portafoglio. Hanno fatto tutto da soli. La signora Virginia quella volta stranamente non si è lamentata e non ha fatto richieste al marito. E neanche a me. Ha perso solo un minuto in più ad aggiustarsi il cappello davanti allo specchio. Loro erano già quasi pronti e io ero ancora immobile nel buio dell'anticamera, in compagnia di una scopa e di una paletta. Mi hanno visto. «Quella chi è?», ha domandato uno dei tedeschi. «Fa parte di questa famiglia?». C'è stato un attimo di silenzio, poi si è sentita la voce di Virginia. «Ma no!» ha detto sicura e sprezzante, «non lo vedete il grembiule? Quella

Nella nostra anticamera c'erano tre tedeschi armati... Poi mi è parso di capire che volevano portarli con loro, via da casa, da qualche parte

il libro

Cronaca di un amore travolto dalla storia

«L'amore mio non può» è il romanzo di Lia Levi che esce oggi, 16 ottobre (e/o, pp.149, euro 14,50). Italia del 1939, un

uomo vola giù dal Pincio e muore: era ebreo, l'anno prima aveva perso il posto di lavoro per le leggi razziali e non aveva retto allo choc. Quattro anni dopo la moglie e la sua bambina, che, per sopravvivere, si sono adattate a molte umiliazioni - la

donna, borghese, si è impiegata come donna di servizio presso una famiglia di ebrei facoltosi - si trovano nella Roma della retata nazista del 16 ottobre 1943. Del libro, per gentile concessione dell'editore anticipiamo un brano.



La retata nazista nel ghetto ebraico di Roma

è la nostra serva». Prima di andarsene mi ha lanciato una lunga occhiata. Ero lì immobile in mezzo all'anticamera, ancora ferocemente aggrappata alla scopa come se fosse stata lei a salvarmi. Pochi minuti dopo o, non so, forse molto tempo dopo, è ricomparsa la portinaia. Ho capito che stava parlando a me perché diceva: «Andatevene! Andate! Non l'avete capito che stanno portandosi via tutti gli ebrei del quartiere? E magari ci ripensano e tornano anche qui...». Ho fatto sì con la testa. Certo che andavo. C'era mia figlia in un'altra parte della città. Se ne stava lì tranquilla, forse

senza neanche sapere cosa era successo. Ho cominciato a muovermi e ho sentito subito che la mente stava arrivando al galoppo per soccorrere il cuore e i sensi ottenebrati. Sì, il mio cuore era di nuovo frantumato e solo apparentemente ricomposto a forma di cuore, come nel giorno in cui mio marito si era buttato giù da quel muraglione. Ma la mente si è messa a dare ordini e guidava i miei gesti in modo preciso. Obbedirle era come aver inghiottito una grande pillola bianca capace di stendere una benefica nebbia sui gangli dolenti. Ho riempito le valigie con tutte le cose mie e di Lilia, ma ho deciso di

non portarle con me. Sarebbe stato pericoloso mettersi in giro questo giorno con dei bagagli in mano, lo sentivo. Li ho affidati alla portinaia. Ho solo tenuto qualche ricambio di biancheria e un golf, infilandomi nella borsa della spesa, sempre per obbedire alle diligenti disposizioni che mi arrivavano da dentro. I soldi dei miei stipendi, custoditi nella giacca, li ho subito presi e nascosti nel reggipetto. Poi mi sono fermata. La mente stava ancora bussando per farmi ricordare qualche altra cosa. I gioielli. Gli stupidi gioielli camuffati nel portacippria, la signora non aveva pensato a prenderli. Forse non aveva vo-

EX LIBRIS

Un grande uomo è una relazione particolarmente accurata tra alcune idee e una messa in atto

Paul Valéry

luto o forse non aveva potuto. Ho preso una busta dalla scrivania e li ho lentamente versati dentro. Non li stavo rubando. «Un ebreo non ruba a un altro ebreo». La signora Virginia un giorno mi aveva mostrato dove li teneva nascosti perché voleva che glieli custodissi. Ecco perché mi aveva fatto quella confidenza. Un giorno li riconsegnerò quei gioielli. Li riconsegnerò a loro quando torneranno, al figlio, ai parenti della Nomentana... Chissà... Ho finito. Ora dovevo andare da mia figlia. (...) Ho attraversato la piazzetta senza guardare niente attorno a me. Poi ero già a piazza Venezia e via verso i Fori. Non mi sono neanche accorta di aver cominciato a correre. Ma era solo perché mi sentivo volare. Sto andando da mia figlia. Mia figlia l'ho salvata. E anch'io mi sono salvata per lei. Poi d'un tratto, mentre corro, mi vedo venire incontro mio marito. È tornato. E l'amore mi si rovescia dentro come un'immensa ondata che sbrana il molo del porto. Gli sussurro in silenzio: «Tu lo sapevi, vero?». Poi capisco che è venuto per aiutarmi a rispondere. Adesso mi sta diventando tutto tormentosamente chiaro. Quando mi ha scritto quel biglietto prima di saltare dal muraglione, sì, lui la verità l'aveva già. Che io sarei stata in qualche modo capace di salvare quella che allora chiamavamo «la nostra bambina» lo sapeva. Lo sapeva perché i poeti sanno tutto. Rallento il passo. Ora cammino più quietamente perché Andrea mi si è messo a fianco e cammina accanto a me. Ho ancora molto bisogno di parlargli. C'è una cosa precisa che voglio domandargli e che mi sta battendo dentro al posto del cuore. Se lui non avesse fatto quel volo finale, noi tre oggi saremmo stati ancora insieme nella nostra casa vicino a via Arenula, e oggi la nostra porta sarebbe stata travolta da soldati tedeschi. A quest'ora potevamo essere tutti ammassati su un camion col telone nero. Andrea si è sacrificato per salvare noi due. Ormai l'ho capito, e non c'è bisogno che mi risponda. Ha voluto venirmi incontro per riconsegnarmi intatto l'amore per lui che racchiudeva in sé ogni segreta risposta. Un giorno, quando eravamo tanto giovani, mi ha detto con l'entusiasmo nella voce: «Tu sei il mondo!». Ma il mondo adesso si è ammalato di troppo dolore. A questo no. A questo, quel giorno, Andrea forse non ha pensato.

Pochi minuti dopo è ricomparsa la portinaia «Andatevene! Andate! Non l'avete capito che stanno portando via tutti gli ebrei del quartiere?»

L'INTERVISTA Incontro con il narratore e giornalista Antonio, figlio di Giacomo che nel racconto «16 ottobre 1943» ricostruisce la deportazione degli ebrei romani

Debenedetti: «Io e mio padre, segnati da quella tragedia»

di Tobia Zevi

Antonio Debenedetti, narratore e giornalista, ci riceve tra i libri della sua casa romana, per parlare di *16 ottobre 1943*, celebre racconto/testimonianza del padre Giacomo sulla razzia nazista nel ghetto di Roma. «In quel periodo - ci dice - eravamo nascosti a Cortona, come ebrei. Lo scrittore Pietro Panerazi, con grande coraggio e generosità, ci aveva affittato una casa, e mio padre studiava nella sua biblioteca: proprio in quei giorni stava lavorando ad un saggio sulla libertà nell'Alfieri, le cui prime righe rendono bene l'atmosfera cupa di quei mesi. **Mesi difficili, dunque, ma almeno con un posto dove rifugiarsi.** «Devo dire che da parte degli abitanti di Cortona non subimmo alcun ricatto mentre, per chiedere dei soldi, si fece viva una vecchia istitutrice, che accontentammo immediatamente per paura di essere denunciati». **Lei si trovava per caso a Roma, e assistette con sgomento alla deportazione degli ebrei romani, all'alba di quel sabato 16 ottobre: la sua descrizione dei fatti è quella di un testimone oculare.** «Se non sbaglio ci fu un uomo, un certo Spizzi-

chino, che aiutò mio padre, integrando con altri dettagli i ricordi di quelle ore tremende. L'intera operazione tedesca nel libro è ricostruita con precisione, e suscita un'emozione enorme». **In che modo le ha trasmesso il ricordo di quella giornata terribile?** «In casa non se ne parlò mai. Io ero ancora un bambino, quando mi diede questo testo e un suo articolo sulla fine della guerra pubblicato su *Epoca*. Sono stati gli unici suoi scritti che mi ha regalato; egli fu molto autoritario nella mia educazione - non altrettanto in quella di mia sorella - ma anche molto riservato. Molti anni dopo, per esempio, sono venuto a sapere di una cugina morta nel viaggio verso il lager su un vagone piombato. Ma lui non l'aveva mai menzionata». **Il libro uscì assolutamente a caldo, pochi mesi dopo il fatto e a poche settimane dalla liberazione di Roma** «Fu scritto immediatamente. È rifiutato da Einaudi, come *Se questo è un uomo* di Primo Levi e, secondo alcuni, il *Diario* di Anna Frank». **In realtà questa rapidità nel testimoniare, come anche quella di Levi, non è affatto scontata. Molti dei sopravvissuti, anzi, hanno aspettato anni prima di trovare la forza per raccontare ciò che avevano**

vissuto e visto. «La riflessione intellettuale di mio padre nella seconda parte della sua vita fu interamente condizionata da quella tragedia. Egli aveva studiato moltissimo: dopo il 16 ottobre ebbe paura che tutto quel mondo potesse essere spazzato via, disperso come la cenere che usciva dai camini del lager. Da questa ansia di comunicare nasce tutta la passione che profonda nell'insegnamento, con la speranza di poter lasciare un segno nelle nuove generazioni». **Nel libro si evidenzia un tema particolarmente doloroso: gli ebrei non seppero cogliere i segnali della sciagura che stava per abbattersi, neanche quelli più lampanti.**

«La descrizione della mentalità ebraica è fatta molto bene: un tendenziale, ingenuo ottimismo, che rifiuta la disperazione anche nelle circostanze più terribili, proprio in virtù di una visione religiosa. Questo ottimismo, questa incapacità di perdere la speranza, contagia anche me». **Lei parla di religione, ma suo padre non era laico, oltre che comunista?** «Sì, ma aveva un rapporto assai forte con la religione ebraica. Ebrei o mezzi ebrei erano i suoi autori preferiti: Svevo, Saba, Proust, Kafka, così come il critico Bodet, un autentico modello. Anche la sua adesione al partito fu assolutamente lontana dall'ideologia: considerava il comunismo la fine delle persecuzioni. Oggi sappiamo che era una concezione sbagliata, ma allora ciò non era risaputo». **Questo legame con l'ebraismo continuò per tutta la sua vita?** «Osservo sempre alcuni precetti della tradizione, senza pretendere lo stesso da noi. Ma religioso è anche *16 ottobre 1943*». **In che senso?** «Questo breve racconto è scritto come una preghiera: la domanda sottesa è sempre rivolta verso l'alto: «Come è potuto accadere? Come Dio, o il destino, ha potuto permettere ciò?». Quando si scrive di Shoà i sentimenti

sono sempre religiosi, mai politici». **Lei è un narratore. Che rapporto c'è oggi tra letteratura ed impegno civile, quale deve essere il ruolo dello scrittore nella società?** «Nei miei libri, anche nell'ultimo, io racconto la storia. Sento il bisogno di restarvi aderente, anche perché ritengo che gli scrittori la narriano meglio degli storici: per comprendere il fascismo occorre leggere Moravia, come per conoscere Napoleone bastano Stendhal e Tolstoj. E questo vale soprattutto per scrittori ebrei o mezzi ebrei come me». **Perché?** «Perché il trauma subito da chi, come il sottoscritto, in un lager sarebbe potuto finire, non si estingue in breve tempo. Rimarrà per alcune generazioni nella psicologia ebraica, come un trauma profondo che agisce sul sistema nervoso: proprio ciò che Saul Bellow dipinge straordinariamente in *Herzog*. E dunque io muovo da questo stato d'animo, che nessuno storico potrà mai analizzare, ma che non può essere eluso da nessun ebreo che scrive dopo la Shoà. Una volta Saba disse a mio padre: «Scriverei meglio quando scriverai meno bene». Io penso che la maturazione non sia avvenuta grazie a questo consiglio, ma alla tragedia del 16 ottobre e dell'Olocausto».